

L'Astrolabio, n. 14 del 1980

## La 'ndrangheta col Garofano e lo Scudo Crociato

di *Orazio Barrese* (\*)

Fino a qualche anno addietro la mafia operava una netta distinzione tra sindacalista e uomo politico, di partito. Il sindacalista poteva essere colpito in quanto ciò avrebbe avuto un immediato effetto intimidatorio sui lavoratori coi quali si trovava in quotidiano contatto. Il politico, e così anche il magistrato e il funzionario di polizia, a meno di non avere avuto collusioni mafiose, non entrava invece nel mirino dei *killer*. Era, questo, una sorta di dogma, non incrinato dalla strage compiuta a Villalba nel 1944 da don Calò Vizzini, nel fallito tentativo di uccidere Girolamo Li Causi. Questo episodio, infatti, è del 1944 quando la mafia doveva ancora trovare un assetto organico, senza contare che la presenza di Li Causi a Villalba costituiva una sfida che don Calò non poteva assolutamente ignorare.

Il dogma appare adesso frantumato. E non solo in Sicilia, ma anche in Calabria dove, con l'assassinio di Giuseppe Valarioti segretario della sezione comunista di Rosarno, e di Giovanni Lo Sardo assessore ed ex sindaco di Cetraro, s'è dispiegato contro il Pci un attacco a fondo che era nell'aria da tempo. C'erano stati, infatti, attentati contro esponenti comunisti, era stato distrutto da un'esplosione un villino dell'avvocato William Gioffré che si era opposto alla speculazione edilizia del gruppo Piromalli sul litorale di Palmi, erano stati assassinati tre anni fa il mugnaio Rocco Gatto di Gioiosa Jonica e il segretario della Fgci di Cittanova Rocco Vinci.

C'è, dunque, nella mafia calabrese un temerario "salto di qualità" che, assieme a una consolidata credenza, smentisce l'altro stereotipo secondo cui i mafiosi uccidono solo quando si trovano in difficoltà.

La mafia, invece, arriva al delitto quando ciò è funzionale ai suoi interessi, quando cioè trova avversari agguerriti che non riesce in altro modo a neutralizzare e che potrebbero porla in difficoltà. Una sorta di azione preventiva, E se alza il tiro, come fa adesso, è perché sa di essere ancora più forte che nel passato, di disporre nei palazzi di giustizia, nel parlamento, persino tra gli uomini di governo, di protezioni e complicità che solo per alcuni anni, durante il periodo più intenso dell'attività dell'antimafia, sembrarono offuscarsi.

Ma perché la mafia calabrese, la sanguinaria 'ndrangheta, osa tanto? L'ex deputato socialista Salvatore Frasca, che propose l'istituzione d'una commissione parlamentare d'Inchiesta sulla mafia calabrese, dichiara:

“Colpiscono i dirigenti comunisti perché in questo momento è il Pci che conduce più conseguentemente la battaglia contro la mafia”.

Il movente è chiaro ma, poiché nel passato c'è stato questo impegno nel Pci, dev'esservi qualche altra ragione se la mafia arriva adesso alla guerra aperta. La individua un magistrato che pure non è comunista, il dottor Giuseppe Tuccio, presidente del tribunale penale di Reggio Calabria:

“È il partito comunista, la cui storia coincide nella regione con la lotta alla mafia, alle forme di parassitismo e di violenza, a pagare ancora una volta con il più elevato tributo umano il prezzo dell'isolamento in cui è stato lasciato dalle altre forme politiche, per varia misura tutte colludenti con le aggregazioni mafiose”.

---

\* [www.giornalisitalia.it](http://www.giornalisitalia.it) del 07.02.2016. Roma - È morto a Roma, all'età di 84 anni, il giornalista **Orazio Barrese**, una delle firme storiche del quotidiano *L'Ora*. Nato il 20 febbraio 1931 a Radicena, oggi Taurianova, in provincia di Reggio Calabria, Barrese aveva cominciato la sua carriera a *Paese Sera*, proseguita poi a *L'Ora* sotto la direzione di Vittorio Nisticò. Era stato notista politico, inviato, quindi redattore capo.

Giornalista professionista iscritto all'Ordine del Lazio dal 1 giugno 1958, per il quotidiano di Palermo aveva seguito soprattutto i grandi processi di mafia degli anni Sessanta e i lavori della prima Commissione antimafia. Era stato proprio Barrese a rivelare il caso di Luciano Liggio, fuggito da una clinica romana per la mancata esecuzione di un ordine di cattura emesso dal procuratore Pietro Scaglione.

Sulle vicende dell'Antimafia Barrese aveva, poi, pubblicato per Feltrinelli nel 1973 il libro *I complici* che, per la prima volta, ricostruiva in modo organico le biografie dei padrini del tempo e le relazioni tra la mafia e il potere politico.

Sempre per Feltrinelli aveva pubblicato nel 1977 il volume *L'anonima Dc*, una ricostruzione degli scandali del dopoguerra. Orazio Barrese ci lascia anche un volume sulle vicende del bandito Salvatore Giuliano, *La guerra dei sette anni*, scritto con Giacinta D'Agostino per i tipi di Rubbettino. L'ultimo lavoro di Barrese, *Il pianoro delle quaglie*, è invece un libro di memorie che narra storie di lotte e di antichi soprusi in Calabria.

Vale la pena ricordare anche le sceneggiature che portano la sua firma, realizzate per due film di Pasquale Squitieri, *Corleone* e *Il pentito*.

La discriminazione anticomunista e le collusioni con la mafia delle altre forze politiche hanno dato così alla 'ndrangheta la convinzione dell'immunità, nella quale è implicita la licenza d'uccidere. Le responsabilità principati sono della Democrazia Cristiana. Sono sulle bocche di tutti i nomi di un ex ministro e di un ex sottosegretario, per non parlare di deputati e di consiglieri regionali, provinciali e comunali. Ed è noto che il 13 febbraio 1979 l'avvocato Gentile, sindaco dc di Gioiosa Tauro, partecipa con altri amministratori comunali ai fastosi funerali di don Mommo Piromalli, capomafia della zona, e poi rende in tribunale una deposizione favorevole alle cosche del Reggino. È altresì noto che il dottor Francesco Macrì di Taurianova <sup>(1)</sup>, meglio conosciuto come dottor Mazzetta (mazzetta vuol dire tangente) già vice segretario provinciale della Dc e consigliere provinciale, nonostante sia stato latitante per vari mesi sull'Aspromonte, a Roma continua ad essere uno dei principali esponenti della Democrazia Cristiana del Reggino e a controllare i principali centri di potere della Piana di Gioia Tauro.

I nomi e gli episodi sono tanti da non poter essere condensati in un articolo. Va, comunque, ricordata la vicenda del boss Paolo De Stefano <sup>(2)</sup> due fratelli assassinati, già condannato a 24 anni per omicidio, pena mai scontata per il ricorso in Cassazione. Paolo De Stefano attende anche la sentenza definitiva per il reato di associazione a delinquere. È stato condannato a 9 anni e 9 mesi in primo grado, e a 5 anni in appello e ha ottenuto la libertà provvisoria dietro versamento di una cauzione di 100 milioni. Per il soggiorno obbligato ha scelto la città di Ancona, ma dal 24 maggio al 4 giugno riceve il permesso di tornare a Reggio Calabria. Naturalmente vi si dedica alla campagna elettorale, nella quale è direttamente impegnato il cugino Giorgio De Stefano, candidato nelle liste dc. Certo le parentele non costituiscono reato, né è reato il trionfo elettorale di Giorgio De Stefano, ma resta sconcertante la "licenza" concessa al boss.

"È una storia vecchia, - ci dice il sottosegretario dc Franco Quattrone - "Anche in passato De Stefano ha avuto favori del genere, tanto che quattro anni fa presentai un'interrogazione parlamentare al ministro della giustizia".

Ma il rapporto Mafia-DC non ha bisogno di dimostrazione.

E neppure quello tra la mafia ed altre forze politiche, in particolare il Psdi e il Pri, per limitarci ai partiti di governo. Quel che è avvilente è che certe collusioni investono anche settori del Psi e non solo a livello locale. Ad Africo, al quale Corrado Stajano ha dedicato uno straordinario libro pubblicato da Einaudi, uno dei più bei libri che siano stati scritti sulla Calabria, i socialisti per l'8 giugno si sono alleati con la Dc di don Giovanni Stilo, una Dc che significa mafia e prepotenza, ponendo così fine alla breve parentesi di un'amministrazione di sinistra, costituita quattro anni fa. E a Montebello Ionico viene candidato, ed eletto, il latitante Paolo Foti, sospettato di attentati mafiosi. E gli avvocati socialisti assumono la lucrosa difesa di boss di grido, come ha fatto Luigi Gullo difensore di don Piromalli e candidato socialista al Consiglio superiore della magistratura, prima di passare lo scorso anno nelle file del Partito radicale.

Il fatto è che il Partito socialista da diversi anni in Calabria - e non solo in Calabria - ha perduto la sua connotazione contadina, proletaria, operaia, impegnandosi, in posizione subalterna, nella gestione di un potere che nella regione è spesso mafioso. Appalti, subappalti, concessioni, licenze

---

<sup>1</sup> Roma, 23 APR. (ADNKRONOS) **Francesco Macrì** più noto come Ciccio Mazzetta, originario di Taurianova, venne avviato alla politica da suo padre Giuseppe, democristiano, che resse per lunghi anni l'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria. Il figlio gli successe nella qualità di consigliere e poi di assessore alla Provincia, dopo aver ottenuto la carica di consigliere comunale, assessore e poi sindaco di Taurianova.

Una carriera fulminante, "abbandonata" per andare a dirigere la locale Unità Sanitaria Locale come presidente. Siamo nel 1985, e nel frattempo le due sorelle di Ciccio Macrì Ada e Olga, divengono rispettivamente consigliere provinciale e sindaco di Taurianova. Sono gli anni d'oro della famiglia Macrì, fra l'85 e il 90, quando nella Piana di Gioia Tauro vicino a Taurianova "non si muove foglia che Don Ciccio non voglia", come dicono gli abitanti del grosso centro agricolo. Ma nel 1990 cominciano i guai che porteranno Olga alle dimissioni e Don Ciccio alla latitanza.

La Commissione Parlamentare Antimafia infatti, sulla base delle indagini condotte dall'Alto Commissario per la lotta alla Mafia Domenico Sica, si convince della necessità di sciogliere il Consiglio comunale di Taurianova per l'inquinamento mafioso registrato nell'Amministrazione. Siamo nel '91 e dall'inizio dell'anno precedente il fratello di Olga si è già dimesso per prudenza dalla presidenza della Usl; continuando però a reggere nell'ombra attraverso uomini di paglia, secondo la relazione della Commissione Antimafia, le fila della struttura.

<sup>2</sup> Da Wikipedia. **Paolo De Stefano** (Reggio Calabria, 24 gennaio 1943 - Reggio Calabria, 13 ottobre 1985) è stato un mafioso italiano. È stato il capo dell'omonima cosca della 'ndrangheta ed è stato uno dei protagonisti del cambiamento della 'ndrangheta da fenomeno rurale a fenomeno imprenditoriale. [...] Indiscusso padrone di Reggio Calabria dopo l'eliminazione di Antonio Macrì e di Mico Tripodo, Paolo De Stefano morì in un agguato tesogli nel 1985 nel quartiere di Archi dagli uomini del boss emergente Antonino Imerti detto "nano feroce" che scatenò la seconda guerra di mafia, la più sanguinosa della storia del reggino.

edilizie, sono le principali forme in cui si manifesta tale potere, e si tratta di settori altamente inquinati dalla mafia. Ad esempio il Partito socialista calabrese, che giustamente va sostenendo l'industrializzazione della Regione, è stato il più fermo sostenitore di Giovanni Calì (<sup>3</sup>), discusso presidente dell'Asi, il consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria.

C'è nella carriera di Giovanni Calì, amico di Emilio Colombo, oltre che di molti esponenti socialisti, un episodio incredibile. Il 5 febbraio 1974 il presidente della giunta regionale calabrese scioglie il consiglio generale dell'Asi per la gestione di tipo privatistico e per le gravi disfunzioni manifestatesi dal 1971 al 1973 sotto la presidenza Calì. Tra l'altro nel decreto di scioglimento viene ricordata la mancata convocazione del consiglio generale del consorzio e quindi l'impossibilità di procedere all'esame dei bilanci preventivi e consuntivi di questi anni. Il presidente della Regione decide pertanto di nominare un commissario straordinario. Ma chi sceglie? Proprio l'ingegnere Giovanni Calì, accusato più volte di oscure operazioni, soprattutto per i lavori del porto di Gioia Tauro e di quello di Saline, dove c'erano vistosi interessi del suo compare Raffaele Ursini, l'ex boss della Liquichimica accusato di avere dato altre destinazioni a vistosi contributi pubblici.

**Mafia all'Asi?** Stralciamo dal verbale della riunione del consiglio generale, tenutasi il 20 dicembre 1976. Uno dei consiglieri, il dottor Giacomo Micheletta, dice:

“Altre polemiche sono scaturite dall'appalto relativo alla sistemazione dei terreni e dei conseguenti subappalti che avrebbero coinvolto cosche locali: tali connivenze sarebbero state denunciate dalla commissione parlamentare comunista, in occasione della sua recente visita nella Piana. Ma queste denunce non hanno sollecitato l'interesse del commissario straordinario ...”.

E l'onorevole Girolamo Tripodi, comunista, anch'egli consigliere dell'Asi:

“sono manifesti gli illeciti, il connubio malato tra appalti e subappalti, l'onnivagante presenza della mafia che spadroneggia su tutto ...”.

In questo stesso periodo Tripodi denuncia una serie di episodi, tra cui l'accoglimento di una proposta di variante per il porto di Saline che eleva il costo dei lavori da 21 a 29 miliardi. E chiede lo scioglimento dell'Asi dove, insiste, la mafia ha i suoi protettori.

Non è una tesi gratuita. Basta ricordare la strage di Razzà (<sup>4</sup>) presso Taurianova. Il 12 giugno 1977 i

---

<sup>3</sup> Mario Guarino, *Poteri segreti e criminalità*, Bari 2004. [...] L'opera più mastodontica è il quinto Centro siderurgico di Gioia Tauro. A metà anni Settanta, il Consorzio dell'area industriale di Reggio Calabria, guidato dall'ingegner Giovanni Calì (ribattezzato “compare Calì”), affida il disboscamento della zona - senza indire alcuna gara - al boss Gioacchino Piromalli. Ed è proprio Piromalli, nel corso della posa della prima pietra, nel 1975, a rappresentare gli Imprenditori negli onori di casa all'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il Centro siderurgico - faraonico simbolo di sperpero pubblico - non solo non porta occupazione, ma si rivela uno dei grandi business delle cosche. I clan di don Antonio Macri, dei fratelli Piromalli e dei fratelli De Stefano, come emergerà nel processo contro Paolo De Stefano + 59, nel settembre 1974 rifiutano la percentuale del 3 per cento offerta loro dagli operatori economici perché la giudicano esigua. Cioè, i clan riescono ad imporre alle aziende appaltatrici le proprie condizioni, ovvero affidare ad essi il trasporto della terra e dei materiali inerti. Si scopre che centinaia di braccianti, coltivatori diretti, commercianti e impiegati, - in gran parte prestanome e parenti dei boss - dalla sera alla mattina si improvvisano autotrasportatori al servizio dei clan mafiosi. [...]

<sup>4</sup> Da [www.wikimafia.it](http://www.wikimafia.it) [...] **La strage di Razzà**, compiuta a Taurianova (RC), viene ricordata per la morte di due militari del Nucleo Radiomobile della Compagnia locale, ovvero l'appuntato Stefano Condello ed il carabiniere Vincenzo Caruso. Quel **1 aprile del 1977**, i due militari in servizio assistono, involontariamente, ad una riunione di 'Ndrangheta tra le più influenti famiglie della Piana di Gioia.

La strage di Razzà scopre, inoltre, gli affari dell'organizzazione criminale calabrese: i subappalti del Quinto Centro Siderurgico di Gioia Tauro, le tangenti e gli investimenti immobiliari.

A Taurianova sono le ore 14:30 del 1 aprile 1977 quando tre militari del Nucleo Radiomobile della Compagnia locale, durante l'orario di lavoro, percorrono la statale 101-bis.

La loro attenzione è attirata dalla vista di alcune auto ed una Vespa sospette: in particolare, una Fiat 126 è di proprietà di un pregiudicato, Girolamo Albanese, noto per aver favorito dei latitanti. Inoltre, in contrada Razzà c'è la casa colonica del pregiudicato Francesco Petullà ed è per questo motivo che l'appuntato Stefano Condello (47 anni) decide di fermarsi per ispezionare la zona insieme al carabiniere Vincenzo Caruso (27 anni), lasciando il carabiniere Pasquale Giacoppo (24 anni) a controllare l'auto. Arrivati davanti l'abitazione di Petullà, i due militari assistono a qualcosa di inverosimile: è in corso un summit di 'ndrangheta della cosca Avignone, famiglia egemone sul territorio calabrese, che viene interrotta dalla presenza non attesa dei due uomini in divisa. Si genera, ovviamente, un conflitto a fuoco durante il quale i due uomini dell'arma vengono raggiunti da una pioggia di colpi di lupara e pistola. Condello viene ferito alle spalle mentre Caruso, dopo aver colpito mortalmente due aggressori, viene raggiunto da altri colpi d'arma da fuoco e soccombe a terra.

A perdere la vita, quel giorno, non sono solo i due carabiniere. La famiglia Avignone, una delle più aggressive ed influenti nella provincia reggina, subisce la perdita di due componenti Rocco Avignone (35 anni), e suo nipote, Vincenzo (20 anni) sacrificatisi per consentire la fuga di altri, evidentemente più potenti, della stessa famiglia.

Il carabiniere Giacoppo, sentendo i colpi d'arma da fuoco, si precipita verso la cascina per aiutare i suoi colleghi ma vede scappare i criminali; si spara ancora ma questa volta senza che nessuno venga colpito mortalmente. Arrivato sul posto del martirio, il carabiniere si trova davanti ad un bagno di sangue così torna indietro per avvisare tramite radio dell'accaduto ma l'apparecchio non funziona ed

carabinieri hanno notizia di un convegno di mafia e compiono un'azione di sorpresa. I mafiosi però incominciano a sparare, i carabinieri rispondono al fuoco e alla fine si contano quattro morti: due carabinieri e due fuorilegge. La fonte di informazione era dunque validissima. La stessa fonte aveva detto che durante la riunione si sarebbe dovuto stabilire tra le varie cosche il riparto dei lavori per il porto di Gioia Tauro e che vi avrebbe partecipato un alto personaggio della Dc. Si sussurra anzi il nome di questo personaggio, ma un provvidenziale testimone accusa un altro Dc, il dottor Renato Montagnese, direttore generale dell'Asi. Montagnese viene arrestato, e, vari mesi dopo, ritenuto innocente. E il testimone, intanto emigrato in Francia, dice di essersi confuso. Il notabile Dc non viene così identificato. Ma se Montagnese è estraneo al convegno, il fatto che gli inquirenti credano alle accuse contro di lui non deriva da leggerezza, bensì dalla certezza che l'Asi ha sostenuto interessi mafiosi. Un esempio. Quando si parlò dell'ubicazione a Gioia Tauro del V Centro siderurgico e si profilò la costruzione di un porto, i gruppi mafiosi facenti capo a don Mommo Piromalli acquistarono un centinaio di autocarri di tipo particolare, il cui costo unitario si aggirava all'epoca intorno ai 60 milioni. Sei miliardi dunque, investiti dalla 'ndrangheta. Non è una cifra che si spende a cuor leggero se non si ha l'assoluta certezza di poterla recuperare in brevissimo tempo, con l'aggiunta di vistosi utili, attraverso appalti, subappalti, affidamento di lavori e servizio di trasporto. E così è stato.

A questo punto lo Stato (ossia i gestori del potere) va accusato non soltanto per quello che non ha fatto per il Sud, ma anche per quello che ha fatto, per come l'ha fatto. I pochi interventi pubblici, la superstrada jonica, l'autostrada del Sole, il porto di Gioia Tauro, i contributi a varie aziende, gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, anziché servire all'elevamento socio-economico delle popolazioni hanno avuto l'effetto di urbanizzare la vecchia 'ndrangheta, di renderla più potente, di immerterla in un largo giro d'affari, di farle allacciare stretti rapporti non solo con i politici ma anche con qualche settore della magistratura.

Il ministro della Giustizia Francesco Paolo Bonifacio ammetteva ad esempio il 7 ottobre 1977 che dagli uffici della Procura di Reggio Calabria erano spariti 46 fascicoli processuali dei quali dopo affannose ricerche ne erano stati ritrovati 39. E annunciava un procedimento disciplinare nei confronti del giudice istruttore Francesco Delfino per "grave negligenza", e del Procuratore della Repubblica Carlo Bellinvia - il discusso magistrato il quale si sta occupando dell'assassinio di Cesare Terranova - per il "mancato esercizio della dovuta vigilanza".

Ma anche qui si potrebbe continuare a lungo con gli esempi. Un magistrato viene radiato dall'ordine giudiziario perché è socio in affari di una cosca jonica, un altro magistrato non conduce in tempo l'istruttoria sicché scadano i termini della carcerazione preventiva per gli accusati dell'assassinio del mugnaio comunista Rocco Gatto, i magistrati della Procura generale di Catanzaro rifiutano di partecipare alla Conferenza "Mafia Stato e Società" indetta dal consiglio regionale calabrese dato che - scrivono in una lettera indirizzata al presidente, il socialista Consalvo Aragona - "il qualificato esponente politico della sua parte conduce attualmente una campagna denigratoria contro la magistratura calabrese e in particolare contro questa Procura generale". L'esponente politico era Salvatore Frasca, non rieletto lo scorso anno, e il Procuratore generale era il censore di ferro Donato Massimo Bartolomei <sup>(5)</sup> che oggi scarica i suoi fulmini all'Aquila.

---

è per questo motivo che è costretto a tornare in Caserma.

"Dieci minuti dopo - racconta Giacoppo - ho sentito degli spari. Sono accorso ed ho visto un gruppo di uomini, una quindicina, fuggire: a terra, c'erano Condello e Caruso da una parte, i due Avignone dall'altra. Ho sparato anch'io: forse ne ho ferito uno di quelli che scappava"

<sup>5</sup> Da *Cristianità*, n. 58, 1980 [...] In preparazione della "Giornata per la vita" indetta dai vescovi italiani per il 3 febbraio 1980, e nel quadro delle attività di Alleanza Cattolica e di Alleanza Per la Vita contro l'iniqua "legge" abortista, si è svolta a Roma, sabato 26 gennaio, nell'Aula Magna dell'Augustinianum, presso San Pietro, una conferenza di **S. E. Donato Massimo Bartolomei**, Procuratore Generale presso la Corte di Appello degli Abruzzi, sul tema: *Il diritto alla vita*, alla presenza di numerosi e qualificati intervenuti. [...]

Ma cosa c'entra in Consiglio regionale calabrese con la campagna di Salvatore Frasca <sup>(6)</sup>, oltretutto deputato nazionale?

In queste condizioni si svolge la lotta del Pci contro la mafia.

Se poi si aggiungono altri fattori quali la paura e l'omertà, si comprende come la 'ndrangheta possa avere avuto un enorme sviluppo.

Servono le acquiescenze, servono i silenzi, servono le frasi evasive del sindaco socialista di Rosarno, il quale a proposito dell'assassinio di Giuseppe Valarioti non ha speso una parola contro la 'ndrangheta, non l'ha neppure citata, limitandosi a dire che il dirigente comunista era un "bravo ragazzo".

Ma accanto a ragioni d'ordine specifico, vi sono motivi più generali di sviluppo del fenomeno mafioso. Non c'è dubbio che nel nostro paese il modello di sviluppo sia mafioso. L'ideologia è

<sup>6</sup> [www.iacchite.blog/la-battaglia-di-salvatore-frasca-contro-la-mafia-di-cassano-e-i-magistrati-corrotti-della-procura-di-castro...](http://www.iacchite.blog/la-battaglia-di-salvatore-frasca-contro-la-mafia-di-cassano-e-i-magistrati-corrotti-della-procura-di-castro...)

**La battaglia di Salvatore Frasca contro la mafia di Cassano, la procura di Castrovillari e il magistrato Ottavio Abbate** del 17 ottobre 2022  
di *Iacchite*

La morte di **Salvatore Frasca** - avvenuta il 27 marzo dello scorso anno - ci aveva già dato l'opportunità di ricordare il suo impegno contro la potente mafia di Cassano e il cancro della corruzione della magistratura, che il parlamentare socialista ha sempre combattuto soprattutto nella sua qualità di componente della commissione antimafia. Del resto, Frasca, che era di **Cassano allo Jonio**, viveva una realtà storicamente difficile come quella della Sibaritide per l'infiltrazione pesantissima della camorra e della 'ndrangheta, resa possibile anche e soprattutto da una magistratura complice e connivente.

Noi ci siamo occupati di questo impegno di Frasca in occasione della ricostruzione degli ignobili insabbiamenti della procura di Castrovillari per l'**omicidio di Denis Bergamini**, consumato proprio in questo territorio, a Roseto Capo Spulico, ormai più di 32 anni fa, nel 1989.

Tra i lati oscuri da decifrare per arrivare a chiudere il cerchio delle coperture necessarie per eliminare Denis Bergamini nel territorio della Sibaritide, non c'è dubbio che si debba inserire l'aspetto relativo agli equilibri di forza nella criminalità organizzata. Non perché sia la malavita a decretare la morte di Denisma perché lo stato deviato per portare a termine la sua missione di morte deve chiedere il lasciapassare al suo *alter ego*.

Se il **caso Bergamini** è rimasto insabbiato per più di vent'anni, non c'è dubbio che le responsabilità maggiori siano state della **procura della Repubblica di Castrovillari**. E nell'ultima udienza del processo in corso a Cosenza, il pentito Franco Garofalo ha rivelato che c'era un piano per uccidere Frasca a Cosenza, rivelato da Mario Mirabile, perché stava dando fastidio alla procura di Castrovillari, intralazzatap rima col clan Cirillo e poi con il boss Carelli che era subentrato nel controllo criminale della Sibaritide (<https://www.iacchite.blog/omicidio-bergamini-25-udienza-il-pentito-garofalo-la-malavita-non-centra-gli-assassini-erano-coperti-da-forze-dellordine-e-giudici/>).

#### **Le colpe della Procura**

Tutti i media nazionali, che da qualche anno a questa parte si sono nuovamente interessati al caso, non hanno potuto fare a meno di rilevare le assurde e quasi irritanti contraddizioni e incongruenze dei magistrati che hanno seguito le indagini.

Il primo pubblico ministero del caso Bergamini è **Ottavio Abbate**, oggi 75enne, nativo di **Longobardi**, un **piccolo paese del Tirreno cosentino**. Nel 1989 è ancora relativamente giovane (ha poco più di 40 anni) ma trascura incredibilmente ogni indizio e solo dopo le insistenze della famiglia Bergamini si decide (bontà sua) a disporre l'autopsia. **E meno male che nel suo curriculum c'è anche un passato di vicequestore ...**

Il magistrato **Ottavio Abbate** ovvero colui che ha condotto le indagini sull'omicidio Bergamini "insabbiando" l'inchiesta è nato a **Longobardi**, piccolo paese della provincia di Cosenza sul mar Tirreno, il **5 dicembre 1946**. E' sposato con due figli, è un **ex poliziotto** e pare vanti nel suo curriculum anche un incarico da **vicequestore**.

Negli anni Ottanta invece entra in magistratura e gli tocca la **procura di Castrovillari** proprio nel periodo in cui è in mano al **clan Cirillo** e i **magistrati vanno a braccetto con i camorristi nel villaggio Bagamoio di Sibari** come diceva per l'appunto **Salvatore Frasca**, uno che ad Abbate ha sempre fatto guerra perché probabilmente aveva capito che "pesce" era. Resta a Castrovillari fino al 1994, poi i poteri forti lo mandano a dirigere il **Tribunale di Sala Consilina** ma torna nella città del Pollino nel 2004 per assumere l'incarico di presidente del Tribunale. Quando arriva la bufera del caso Bergamini, Abbate (che sente puzza di bruciato) prova in tutti i modi a farsi trasferire. Nel 2010 fa domanda per il Tribunale di Catania ma occorrerà attendere l'estate del 2012 (quando il caso Bergamini è già riaperto e lui è ancora presidente del Tribunale di Castrovillari!!!) per vederlo andare via a Campobasso, dove concluderà la sua indegna "carriera" di giudice corrotto e insabbiatore. Oggi, visto che è andato in pensione da poco, potrebbe essere tornato in Calabria e speriamo tanto che qualcuno lo abbia informato che le sue malefatte non sono passate inosservate.

Per non parlare delle perizie "lette" solo e soltanto in una direzione, della stessa autopsia nella quale erano e sono contenuti i rilievi per dare un'altra lettura del caso e della miriade di testimoni, quasi volutamente ignorati per non arrivare alla verità. Diciamocelo francamente: soltanto un giudice "strabico", se non vogliamo chiamare in causa la malafede, non avrebbe capito che ci si trovava davanti ad un omicidio e non ad un suicidio.

Ma, poiché è rimasto a Castrovillari fino all'altro ieri, Abbate rappresenterebbe l'ideale continuità tra il passato e il presente di questa procura. **Il nuovo procuratore Eugenio Facciola aveva cambiato completamente registro dimostrando quell'integrità morale che chi l'ha preceduto non ha avuto in tutti questi lunghissimi anni. E aveva avviato la "macchina della verità" anche nei confronti di questo suo imprevedibile collega prima di essere "eliminato" dai poteri forti di questo Paese.**

Il Tribunale di Castrovillari esercitava la propria giurisdizione su 39 Comuni con una popolazione di 135.246 abitanti, pari a 2.029,32 abitanti per chilometro quadrato, residenti su un territorio morfologicamente diverso e complesso. Dal montuoso ed impervio al marittimo e rivierasco. Poi c'è stata l'aggiunta dei comuni ricadenti nel Tribunale di Rossano, chiuso qualche tempo fa.

**Ma la nostra attenzione va sulla Sibaritide. All'interno di questa giurisdizione ci sono tutti i 60 chilometri di costa sibarita (da Rocca Imperiale a Sibari), compresi i sette Comuni litoranei (oltre a Rocca Imperiale, Montegiordano, Roseto Capo Spulico, Amendolara, Trebisacce, Villapiana e Cassano) più importanti della Sibaritide.**

quella del massimo profitto. A Taranto, ad esempio, l'Italsider conta di conseguirlo con subappalti e quindi con gli omicidi bianchi. In Calabria - e in Sicilia - la mafia persegue le stesse finalità del massimo profitto, col mitra e la lupara quando lo ritiene necessario. Ma proprio perché il sistema economico è mafioso, da parte del potere pubblico ci voleva quanto meno un esempio di correttezza, di disinteresse, di pulizia. Ma se c'è la Lockheed, se ci sono i fondi neri dei petrolieri elargiti a tutti i partiti del centro sinistra, se ci sono i casi Caltagirone o Sindona, quale esempio si dà al paese? E quale è la quotidiana gestione del potere?

C'è ancora l'esempio della lottizzazione delle banche, o la squallida vicenda dell'Eni, e ancora tutta una serie di storie poco edificanti per esponenti di un partito che si definiscono socialisti, e che incalzano la Dc sul terreno della spartizione delle poltrone e al di là di ogni principio.

---

Cerchiamo allora di mettere a fuoco qual era la realtà criminale di questa zona molto importante della Calabria. Se consideriamo la Sibaritide una provincia, come ancora oggi è auspicato da molti, **Cassano** ne costituisce naturalmente la **"mala capitale"**.

La mafia nasce, si sviluppa e si potenzia nelle zone più ricche, poiché ha bisogno di ricchezze da sfruttare a suo piacimento.

Da questo punto di vista Rossano e Corigliano dovrebbero occupare una posizione migliore sia per il volume della ricchezza che per grandezza, poiché costituiscono la naturale conurbazione della Sibaritide. La Sibaritide è un terreno molto omogeneo che va da Rocca Imperiale a Cariati e presenta problematiche molto simili, con presenza di clan la cui pericolosità non va sottovalutata per poter impostare una efficace politica di contrasto. **Cassano occupa una posizione centrale e qui si coagulano una molteplicità di interessi poiché tutto finisce per convergere a Sibari, ma non si può certo affermare che Cassano è un centro di mafia mentre Corigliano e Rossano (oggi città unica) ne sono immuni. Siamo dunque al centro di un territorio nel quale la criminalità ha una infinità di interessi.**

#### **Il clan Cirillo**

Dovendo tracciare la genesi storica del fenomeno criminale nella Sibaritide non si può prescindere dal clan Cirillo.

**Giuseppe Cirillo**, capo indiscusso dell'organizzazione ed influente "mammasantissima" della Sibaritide sino al 1995 (anno del suo pentimento, lo stesso di **Franco Pino**), era di origine napoletana. Negli anni settanta decide, con il sostegno di alcuni "amici degli amici", di trasferirsi in Calabria, nella zona fra Amendolara e Cariati. Non perché fosse innamorato pazzo della Calabria, né tantomeno per contrarre matrimonio con una bella "calabresella". Cirillo viene in Calabria per fondare una 'ndrina nella sterminata Sibaritide, tra la Sila ed il Pollino.

Don Peppino Cirillo camminava sotto la **"Fibbia"** di **"Don Raffaele" Cutolo** inteso **'O Professore**, pezzo da novanta della camorra, fondatore della **Nuova Camorra Organizzata**, attualmente detenuto. Col permesso anche del compare di Cutolo, il mammasantissima della 'ndrangheta **"Don Paolino" De Stefano**, ammazzato ad Archi il 13 ottobre del 1985. Successivamente il suo referente con la 'ndrangheta diventa **Don Pasquale Condello**, capobastone della mafia calabrese.

Come è stato più volte dimostrato, la Sibaritide è stato un luogo prescelto dalla camorra napoletana per diversificare i suoi investimenti. Qui si è presentata con il suo volto imprenditoriale rilevando alcune aziende e gestendole direttamente. In questo modo si è insediata stabilmente sul territorio ed ha iniziato a tendere i suoi tentacoli nella struttura economica locale.

Le prime tre aziende erano agricole, successivamente il suo interesse si è esteso in tutti i settori dell'economia. Don Peppino realizza insediamenti produttivi e commerciali, costringendo gli imprenditori della zona a subire in silenzio la sua invadenza.

Cirillo e il cognato, **Mario Mirabile**, riescono a diventare in breve tempo, interlocutori privilegiati delle due più potenti consorterie delinquenziali del Meridione. Dopo aver eliminato alcuni "alleati" che gli facevano ombra, il boss Cirillo "manda" Mirabile in Campania e il cognato di don Peppino diventa l'uomo di riferimento della **"Nco"** di Raffaele Cutolo nel Salernitano. Impianta bische e gestisce grandi estorsioni in accordo con **"Tore u guaglione"** da sempre uomo di fiducia di "don Raffaele" e Vincenzo Casillo, detto **"O Nirone"** braccio destro del capo assoluto della Nco.

#### **La Procura in mano al clan Cirillo**

Siamo ormai negli anni Ottanta. Il cosiddetto "locale" di Sibari gestito da Peppino Cirillo ha il territorio in mano e le istituzioni pubbliche sono ai suoi piedi.

L'unico ente che ha percepito fin dall'inizio la pericolosità di quella presenza è stato il comune di Cassano allo Jonio. Il sindaco è **Salvatore Frasca**, che negli anni Settanta e Ottanta è stato senatore e anche sottosegretario del vecchio Partito socialista. Non a caso, Cassano allo Jonio è stato il primo comune che in Italia si è battuto per l'acquisizione e l'utilizzazione a scopo sociale del patrimonio sequestrato alla criminalità organizzata.

Le aziende di Cirillo sono state tutte confiscate dalla magistratura ed il comune le ha utilizzate per creare il centro per il recupero dei tossicodipendenti dato in gestione all'**Associazione Saman**. Proprio il Comune di Cassano è stato il primo a capire la pericolosità del fenomeno Cirillo, a mobilitarsi per combatterlo, poiché le forze dell'ordine e la magistratura avevano sottovalutato clamorosamente la sua pericolosità.

Da cosa nasceva questa tiepidezza nell'azione di contrasto?

E' proprio Salvatore Frasca a dare una risposta sotto certi aspetti inquietante. **La procura di Castrovillari, che dovrebbe "controllare" certi fenomeni, non solo li tollera ma è a tutti gli effetti connivente.**

*"La completa assenza di un'azione di contrasto al clan nasceva dalla scarsa conoscenza della sua natura e della sua ramificazione nel territorio - sostiene Frasca, tanto che la stessa magistratura gli affidò il villaggio Bagamoio che era in gestione fallimentare. Tutti i magistrati e gli avvocati di Castrovillari erano degli habitués di quel club ... Cosa era veramente Cirillo lo hanno scoperto nel corso degli anni successivi, quando è apparsa con ogni evidenza la sua vera natura. Cirillo aveva creato uno stretto legame con la criminalità di Cirò estendendo di molto il suo potere mafioso anche a Corigliano e Rossano ..."*

Dunque, la Procura della Repubblica di Castrovillari si piega in tutto e per tutto al volere del clan Cirillo e i magistrati si fanno vedere insieme ai delinquenti senza nessun tipo di problema in questo **villaggio Bagamoio**.

Queste dichiarazioni sono costate parecchio a Salvatore Frasca e negli anni Ottanta il parlamentare socialista aveva sfidato i magistrati corrotti della procura di Castrovillari e in particolare proprio Ottavio Abbate, l'insabbiatore dell'omicidio Bergamini.

E allora risulta chiaro che il Pci si trovi isolato nella sua lotta alla mafia. E perché la 'ndrangheta - che ha dato anche una mano al terrorismo "rosso" e "nero" - non abbia esitato a colpire sempre più in alto, uccidendo Giuseppe Valarioti e Giovanni Lo Sardo.

**O. B.**

---

E se Frasca affermava fatti gravissimi, che gettavano discredito sui magistrati di Castrovillari, Abbate - il peggiore - si era dato parecchio da fare per provare ad incastrare Frasca, senza peraltro riuscirci. Ad un certo punto era arrivato a sostenere le accuse di interesse privato in atti di ufficio continuato e aggravato, tentata truffa aggravata e corruzione aggravata nei confronti di Frasca chiedendo addirittura l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore socialista, membro della Commissione Antimafia. Frasca era anche sindaco del suo paese d'origine, Cassano Jonio, ed era alla sua attività di amministratore che si riferisce la richiesta della magistratura e di Abbate in particolare. Il parlamentare socialista era accusato, insieme a sei assessori, per l'affidamento del servizio di riscossione dei tributi comunali. Secondo il sostituto procuratore Abbate la gara d'appalto, vinta dalla ditta Gestor, era truccata. La vittoria sarebbe stata pagata, **secondo il magistrato corrotto fino al buco del culo**, con "somme di denaro" versate a Frasca. La vicenda, per la cronaca, era venuta a galla grazie alla testimonianza di un impiegato della stessa Gestor, che aveva informato un consigliere comunale di Cassano Jonio, tale Francesco Risolè. **Dalla sua denuncia telecomandata da Abbate il corrotto era partita l'inchiesta della Procura della Repubblica che attendeva un'autorizzazione a procedere che non è mai arrivata, a testimonianza del fatto che quell'inchiesta era solo e soltanto una ritorsione del magistrato corrotto Abbate nei confronti di chi aveva avuto il coraggio di spiattellargli la verità in faccia e di sputtanarlo.** Oggi Frasca non c'è più ed è giusto ricordare il suo impegno, sperando che prima o poi venga a galla anche la verità sui poteri forti che hanno insabbiato il suo barbaro omicidio. Rappresentati plasticamente da Ottavio Abbate, servitore indegno, infedele e corrotto dello stato.